

DIEGO LEONI, *Il puro e l'impuro : (quando gli uomini inventano le montagne)*, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 49/2 (2000), pp. 65-72.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artpsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



DIEGO LEONI

## *Il puro e l'impuro* (quando gli uomini inventano le montagne)

### 1. *Un mondo aperto.*

Nella primavera del 1862 Paul Grohmann fondò, assieme ai suoi due amici e compagni di studi, Edmund von Mojsisovics e Guido von Sommaruga, l'*Österreichischer Alpenverein*: per i tre studenti di diritto all'Università di Vienna era l'inizio di una lunga e fortunata stagione di scoperta e di studio della regione dolomitica. Quello stesso anno Grohmann, appassionato viandante e scalatore nonché geografo e pioniere della fotografia di montagna, intraprese il suo primo viaggio attraverso le Dolomiti orientali, al quale altri ne seguirono allo scopo di allargare la conoscenza e l'esplorazione sistematica della zona. Le osservazioni fatte dal giovane viennese, «quando non s'erano ancora iniziati i rilevamenti dello Stato Maggiore e nemmeno quelli catastali», divennero poi un prezioso libro edito a Vienna nel 1877 con il titolo *Wanderungen in den Dolomiten*<sup>1</sup>. Nella terza tappa di questo suo andare e scrivere, Grohmann ebbe modo di percorrere la valle che da San Candido conduce all'Italia attraverso il Passo di Monte Croce:

«Per il Passo di Monte Croce - vi si legge - si va dalla Val Pusteria in Italia, ove il primo paese che si incontra è Padola, in Comelico. Migliaia di lavoratori italiani si valgono di

questa strada per venire in Pusteria (da loro chiamata semplicemente 'la Germania') e spingersi più lontano nel mondo a cercar lavoro. In autunno con l'itinerario inverso tornano in patria. Però anche d'estate non manca su questa strada il colore locale del sud: lunghe colonne di donne e bambini al mattino attraverso il Monte Croce diretti a San Candido per fare i loro acquisti e al pomeriggio sono di ritorno coi sacchi ben pieni e pesanti; ma queste donne, che sembrano insignificanti, sono molto robuste. Questi scambi, questo attivo movimento fra l'Italia e il Tirolo, ha delle caratteristiche particolari: non ho mai visto San Candido senza venditori ambulanti di frutta o altro, italiani, e non esiste, o quasi oste o commerciante sulla strada che non parli speditamente l'italiano. [...] Lungo il sentiero diretto a Monte Croce, fra Sesto e Moso, vi sono numerose trattorie nelle case dei contadini [...]. Al Passo, che si trova sullo spartiacque fra Piave e Drava, c'è una chiesetta, e inoltre 3 o 4 case e non meno di 3 trattorie. I padroni di queste sono di tre diverse origini, un tedesco, un badioto e una ostessa italiana».

È un mondo, quello che descrive Grohmann, per certi aspetti sorprendente, fondato su un cosmopolitismo contadino-montanaro si

<sup>1</sup>) GROHMANN 1887.

aggregato attorno alle «piccole patrie» del paese e della valle, ma affatto incurante dei confini politici e linguistici degli stati ed estraneo a quell'ansia di affermazione dell'identità nazionale che da lì a poco segnerà profondamente e tragicamente l'evolversi dell'alpinismo/turismo dolomitico. Perché fu proprio in quell'ultimo scorcio di secolo e all'aprirsi del Novecento che su quelle montagne si aprì una sfida spietata e senza precedenti fra le borghesie europee, il cui fine (e la fine) avrebbe dovuto coincidere con la conquista e il controllo in senso nazionale dello spazio alpino<sup>2</sup>. Dapprima fu sfida fra austro-tedeschi e inglesi, poi fra i primi e gli italiani:

«È chiaro - ha osservato Gian Piero Motti nella sua *Storia dell'alpinismo* - che proprio gli austriaci ed i tedeschi saranno i grandi protagonisti della conquista dolomitica. Inizialmente essi dovranno ancora cedere il passo ai più famosi inglesi, ma poi quando l'alpinismo dolomitico assumerà le sue caratteristiche essenziali di arrampicata su roccia assai tecnica e difficile, gli inglesi si ritireranno dapprima verso le Alpi occidentali e poi definitivamente dalle Alpi intere [...]. È difficile stabilire cosa allontanò gli inglesi dalle Alpi: forse la tecnica troppo raffinata ed esasperata, forse lo spirito competitivo alimentato dal nazionalismo dell'epoca»; o forse anche - come aggiunge poco dopo - «la notevole differenza tra il romanticismo inglese e quello tedesco», «più positivo» il primo, più legato al «gusto della solitudine», alla «sfida titanica», al «rischio», al «suicidio» e alla «morte gloriosa come meta nobile e trionfale»<sup>3</sup>.

La somma di quei «forse» fa oggi, alla luce degli studi compiuti in seguito sulle origini e lo sviluppo delle società alpinistiche austro-tedesche e italiane<sup>4</sup>, un risultato di certezza che ha come denominatore il nazionalismo. In quel lasso di tempo, la

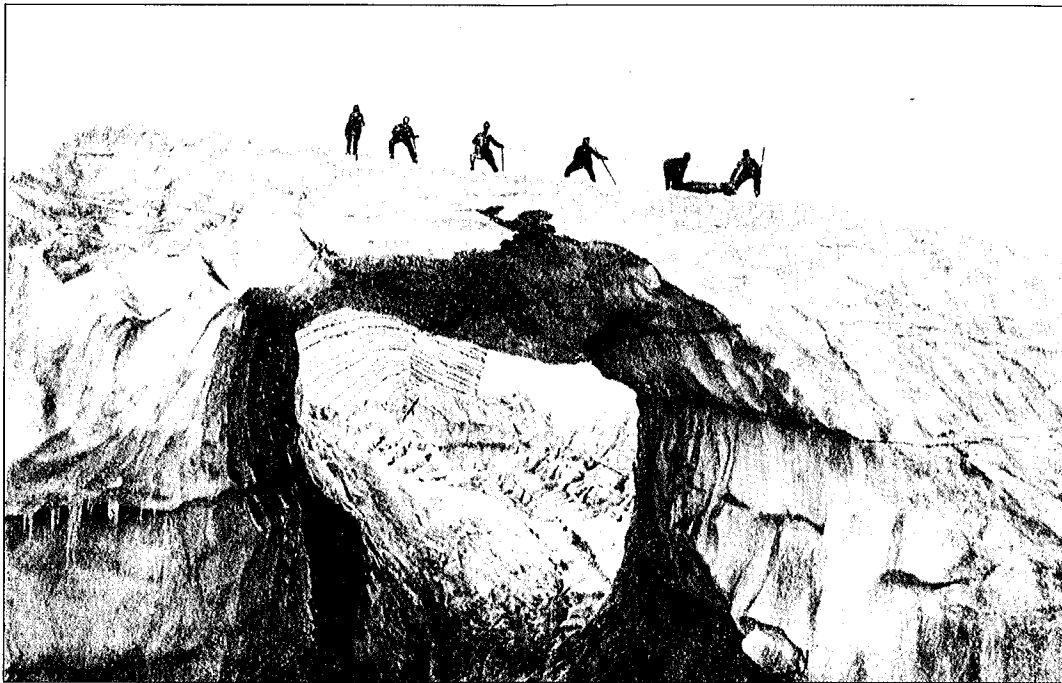
nozione di un «alpinismo-turismo politico», affatto estranea alla cultura anglosassone, permeò, invece, sempre più la mente e l'agire degli altri contendenti: ogni loro gesto, ogni loro impresa si mostravano carichi di simbolismi nella presunzione e nella pretesa che il rapporto con la montagna fosse patrimonio di una classe, di una nazione o di una razza. Costretta in un simile orizzonte ideologico, la montagna dolomitica perse, d'improvviso e del tutto, i connotati di neutralità, innocenza, sacralità universale, prima e da molti descritti e celebrati: la SAT da una parte e il *Deutscher und Österreichischer Alpenverein* (DuÖAV) dall'altra si presentarono in campo come i soggetti attivi di quella contesa che aveva per oggetto le valli, i sentieri, i rifugi, le cime. Lassù si fronteggiavano gli uomini - alpinisti, escursionisti o turisti - ma dietro loro si stagliavano le nazioni, gli stati, i loro simboli. E di lì a poco il conflitto armato si sarebbe manifestato come l'inevitabile sbocco, la prosecuzione e l'estensione di quella sfida turistico-alpinistica. Nel «Notiziario» DuÖAV del 1917 ciò veniva detto senza più infingimenti, e con greve baldanza, in quello che sembrava essere un bilancio ormai definitivo dell'esperienza di guerra sul fronte alpino:

«I tempi nei quali noi alpinisti venivamo chiamati fanatici dello sport, rocciatori matti o roba del genere, qualunque fossero le espressioni usate, non torneranno mai più. La guerra, oltre ad aver buttato via un sacco di ciarpame inutile, l'ha fatta finita con questo giudizio. [...] L'alpinismo fu una scuola dura e seria in preparazione della guerra. La pic-

<sup>2</sup>) LEONI 1989: 5-31; cfr. anche: LEONI 1990: 66-73.

<sup>3</sup>) MOTTI 1994.

<sup>4</sup>) Vedi: LEONI 1989; LEONI 1994: 92-97; LEONI 1995: 78-80; WEDEKIND 1995: 57-75; SIROVICH 1996.



Trasporto di una salma a 3.500 m.

cozza e lo scarpone sul campo di battaglia divennero altrettanto importanti del fucile e della baionetta»<sup>5</sup>.

Le stesse convinzioni vennero ribadite dal «satino» Lorenzoni qualche anno più tardi, a celebrazione della vittoria:

«Le escursioni sembravano quasi un allenamento a imprese più audaci e più decisive che la storia stesse preparando, per contrastare giorno per giorno allo straniero il dominio morale sui nostri monti in attesa del grande giorno vicino o lontano di contrastargli il dominio politico»<sup>6</sup>.

Quel mondo aperto, descritto da Grohmann, sarebbe stato inesorabilmente chiuso dalla guerra (dismesse le osterie e resi ostili gli avventori), e per molto tempo dopo la sua conclusione quei confini si sarebbero rivelati barriere quasi invalicabili, e i rifugi d'alta montagna non più luoghi d'incontro ma

simboli da difendere o da strappare al «nemico» (tant'è che ancora a fine anni sessanta i rifugi italiani di confine furono uno degli obiettivi preferiti del terrorismo sudtirolese).

## 2. Primo (tragico) epilogo.

Grohmann fu anche grande scalatore, pioniere dell'alpinismo dolomitico: sue furono la prima dell'Antelao, della Tofana di Mezzo e del Sorapis (1864), e quella del Sassolungo e della Cima Grande di Lavarredo (1869), accompagnato e sorretto in questi exploits dalle più forti guide locali.

<sup>5</sup>) STEURER 1988: 26.

<sup>6</sup>) LORENZONI 1922: 59-68.

Fra esse, gli Innerkofler - Franz, Michael e Sepp -, la cui vicenda personale viene fatta assurgere dalla guerra a simbolo delle profonde lacerazioni che essa, con il suo carico di odio nazionalistico, impose su uomini e cose di montagna: Sepp, arruolato nell'esercito austro-ungarico, cadde sul suo Paterno sotto i colpi errati e fatali dei suoi commilitoni; il rifugio «Drei Zinnen», gestito da sempre dalla famiglia, fu distrutto dalle artiglierie italiane; ricostruito alla fine delle ostilità, fu di nuovo vittima di una guerra, non meno impietosa, quella toponomastica, che le impose il nome *italiano* di Locatelli (così come accadde ad altri rifugi: ad esempio il «Zsigmondy», che venne ribattezzato con il nome di «Comici», con buona pace di tutti coloro che guardavano all'alpinismo come ad una sfida leale e non di parte)<sup>7</sup>.

### 3. Un mondo chiuso.

Celebrata prima e durante la guerra come «luogo sacro», che «spiritualizza chi la frequenta, scuola e altare insieme» (secondo l'espressione di Giovanni Lorenzoni<sup>8</sup>), la montagna continuò anche dopo a rappresentare, per entrambi i contendenti, vincitori e vinti, lo spazio mistico della celebrazione, dell'elaborazione del lutto, della «pacificazione»: ma, ancora una volta, in senso nazionale (e nazionalistico; e nell'area austro-tedesca anche razziale<sup>9</sup>), e dunque trovandosi gravata delle ragioni care a chi vedeva in essa il luogo della contesa e del conflitto, di educazione al culto della Nazione.

Le voci che si levano nel dopoguerra dagli ambienti alpinistici austro-tedeschi e italiani si rincorrono e si sovrappongono in un perverso giuoco di specchi che rimandano la stessa immagine, soltanto rovesciata: quella generazione di giovani operai che nel 1921 si erano riuniti nella SOSAT ap-

parve agli occhi di Guido Rey «una specie di aristocrazia dell'intelletto e del cuore nata nell'Alpe, educata dalla guerra, e che canta la vittoria»<sup>10</sup>; dieci anni più tardi, nel 1931, si poteva leggere sull'«Annuario della Società degli alpinisti tridentini» che «riuscire ad essere un popolo veramente alpino è fonte legittima di orgoglio e ambizione, perché i popoli alpini formano uno dei noccioli più duri e infrangibili della forza nazionale».

Gli faceva eco, al di là delle Alpi, il notiziario del DuÖAV che già nel 1922 aveva inneggiato alla montagna come lo spazio entro il quale la gioventù avrebbe trovato la forza di opporsi al «putridume» della città e di riarmarsi:

«L'alpinista ubbidisce con convinzione al principio della lotta. Egli è consapevole che tutto ciò che non lotta, o perché non ne possiede la volontà o perché gliene mancano le capacità, deve andar distrutto, seguendo in ciò una legge rigida quanto immutabile. [...] Sì, fra i monti troneggiano ancora gli ideali. [...] È lì che si impara l'asprezza del dovere e la resistenza nella lotta [...], lì è la terra della competizione senza tornaconto personale, lì risplende il fuoco dell'amor patrio»<sup>11</sup>.

Nel formarsi del mito, «la forma narrativa in cui la trama diviene non solamente essenziale ma simbolica per eccellenza»<sup>12</sup>, la guerra alpina perse progressivamente i tratti di crudeltà, di opposizione, di disordine, venendo sottoposta ad una censura netta e risolutiva, che si spinse fino all'«invenzione

<sup>7</sup>) HARTUNGEN 1989.

<sup>8</sup>) LORENZONI 1922.

<sup>9</sup>) STEURER 1988; WEDEKIND 1995.

<sup>10</sup>) REY 1923: 2-3.

<sup>11</sup>) WEDEKIND 1995: 65.

<sup>12</sup>) FUSSEL 1986: 335.

della tradizione» del canto di montagna allo scopo di «cristallizzare la mitologia della condizione del popolo alpino in guerra»<sup>13</sup>. Così purificata, innalzata a «guerra spirituale» per il fatto stesso di avere come attori uomini di montagna, essa proiettò la sua carica mistica su tutte le altre guerre «popolari e volontarie» che la seguirono: fornendo ad esse le ragioni del consenso e della giustificazione.

Gran parte della memorialistica scritta dei soldati-alpini trentini durante la guerra d'Africa e la seconda guerra mondiale (almeno per quello che ci è stato dato di leggere in questi anni) - e con particolare evidenza e crudezza la corrispondenza dalla vicina Jugoslavia - è informata proprio al culto della «superiorità alpina», sulla base del quale celebrazione del conflitto, anti-comunismo e soppressione del nemico diventano tutt'uno:

«Credevano bene i signori inglesi di poter rallentare la nostra marcia verso la vittoria, facendo dilagare il comunismo su questi territori, ma l'hanno sbagliata. Benché il terreno è difficile e i monti fatti a modo suo, noi Alpini abbiamo saputo e sapremo trovarli e stanarli in ogni luogo e sui più alti monti. Con l'Alpino c'è poco da fare»

«Mi trovo in giro da una montagna all'altra al rastrellamento generale del Montenegro. I ribelli si sono arresi quasi tutti, parte degli altri sono feriti o morti; non conoscevano bene chi fossero gli alpini».

«Stiamo rastrellando i pochi superstiti ribelli: li abbiamo insegnato chi sono gli alpini e se ne ricorderanno per sempre».

«Siamo in continuo rastrellamento contro questi brutti ceffi di partigiani, che pagati dalla perfida Albione e dalla Russia, cercano di ostacolare la nostra ascesa. Ed io sono maggiormente orgoglioso di essere qui per eliminare una volta per sempre queste canaglie».

«Io feci la guerra dell'Africa ma non conobbi gente così vigliacca e inumana. Ma con la Divisione Pusteria c'è poco da scherzare.

Scappavano a rotta di collo dicendo fra loro nel suo linguaggio: aide, aide, German, German. Insomma in questo modo ora non si parla più di comunisti in Montenegro»<sup>14</sup>.

La tradizionale immagine di bonomia dell'alpino, resa celebre dalla letteratura della prima guerra mondiale e poi rinforzata da certa memorialistica della seconda (in particolare da quella sulla campagna di Russia) e della Resistenza, lascia il posto qui a quella ben diversa di un occupante feroce, incapace di vedere, dietro il nemico partigiano, il difensore della propria terra: egli pure, spesso, contadino, valligiano, montanaro (oggi sappiamo quanto di tragicamente vero c'è in quella nota, piena d'orgoglio, sulla Divisione Pusteria, che nei Balcani fece terra bruciata).

Ciononostante, e qui si svela appieno il paradosso della mistica alpina, dopo l'8 settembre quel *mito* si ripropose in tutta la sua forza come ispiratore di «resistenza» e di «unità nazionale» (sovrapponendo la sua ambiguità a quella di queste *parole* in quel particolare contesto storico). Nel suo diario partigiano, Dante Livio Bianco, promotore del primo nucleo della Resistenza piemontese, poi comandante delle formazioni di «Giustizia e Libertà» (morto nel 1953 in una sciagura alpinistica!), concludendo un capitolo dedicato ai principali problemi nell'organizzazione della guerra partigiana, scrive:

«Non era invece un problema quello circa il luogo dove andare. La risposta non era dubbia: in montagna. Quelle montagne del Cuneese sulle cui vette tanti di noi, nel beato riposo che seguiva alla bella arrampicata, e nella purezza dell'altezza, aveva dato corso ad umane fantasie, e più forti e vivi avevan sentito vibrare nel cuore gli ideali di giustizia

<sup>13</sup>) ANTONELLI 1986: 440.

<sup>14</sup>) LEONI - RASERA 1994: 285.

e di libertà, ora si apprestavano ad accogliere i soldati della nuova Italia, i combattenti della guerra di liberazione. [...] Le montagne furono davvero la casa dei partigiani»<sup>15</sup>.

Si tratta, come si vede, di uno sguardo retrospettivo che attinge a piene mani alla retorica e al linguaggio proprie della «guerra bianca»; così come rimanda a quel passato eroico (che sembra non passare mai...), e alle forme della sua celebrazione, l'invito fatto da Piero Calamandrei ai giovani italiani perché in un ideale «pellegrinaggio» sui luoghi che avevano ispirato i valori della Costituzione non mancassero, al primo posto, «le montagne della guerra partigiana»<sup>16</sup>.

#### 4. Una storia esemplare.

L'espressione forse più significativa del ruolo ambivalente giocato dalla permanenza nell'immaginario popolare di questa presunta *alterità* alpina - sulla quale poter costruire una propria autonomia all'interno del fascismo, fino al 25 luglio 1943, e poi organizzare un vero e proprio movimento antifascista e partigiano - è la costituzione a Riva del Garda del gruppo dei «Figli della montagna». Raccolto attorno a Gastone Franchetti, un attivista fascista di formazione cattolica, volontario in Francia e in Jugoslavia, un gruppo di giovani (in gran parte studenti liceali) cominciò fin dal 1940 a manifestare un larvato dissenso, malcontento, insofferenza nei confronti delle organizzazioni giovanili fasciste. L'elemento coesivo del gruppo era - ricorda Renato Ballardini - la «mistica della montagna», vissuta come «rapporto iniziatico con un mondo puro, incontaminato, sacro, in contrapposizione al mondo urbano ormai inesorabilmente corrotto dalle clientele, dal nepotismo, dalla cialtroneria del regime. Era una fronda interna, quella che facevamo, in parte alla

luce del sole, in parte nascostamente: con veri e propri riti iniziatici, fra i quali ricordo la guardia notturna alla cappella di Santa Barbara o certe escursioni in montagna o nell'oscurità della notte. A un certo punto, al Sabato fascista, cominciammo ad andare con la divisa da avanguardisti, ma in testa portavamo il cappello alpino: lo facevamo per provocazione e come tale veniva intesa dai nostri capi. Poi, con l'avanzare della guerra, con l'arrivo di certe notizie dal fronte balcanico e da quello russo e infine con l'8 settembre, il nostro amore per la montagna e la conoscenza di sentieri e rifugi ci portarono a diventare staffette partigiane»<sup>17</sup>.

In quel momento, in quella zona del Trentino, avvenne la saldatura fra la generazione della prima guerra mondiale e quella della seconda: complice la montagna, che si ripresentava agli occhi di quei giovani fascisti, ormai passati di campo, come spazio reale e simbolico della lotta politica, dell'antiurbanesimo (quali e quante analogie, in questo, con le dichiarazioni dei *vinti* austro-tedeschi!), non più rivolti contro un nemico esterno ma interno: forse inconsciamente, di certo idealmente, l'antifascismo si legava all'interventismo «satino» che, prima e durante la grande guerra, aveva guardato alla montagna (e alla guerra che vi si combatteva) come unica, inviolabile depositaria dei valori nazionali del popolo italiano e di quelli spirituali dell'individuo. Così, mutuando parole e immagini dal linguaggio di Lorenzoni, ancora Ballardini ebbe a dichiarare a proposito del rapporto fra esperien-

<sup>15</sup>) BIANCO 1973.

<sup>16</sup>) CALAMANDREI 1955: 316.

<sup>17</sup>) Testimonianza di Renato Ballardini rilasciata all'autore nel 1995.



za alpinistica ed esperienza militare:

«La montagna era sentita da noi come qualcosa di puro, come qualcosa che però prefigurava anche una lotta sulla montagna; e questa nostra ricerca di distinzione dal regime si materializzava nella montagna, intesa come una fuga da esso, quasi una ribellione».

Come conciliare questa immagine di purezza con quella, forse ugualmente mitologica ma lorda di sangue, che fa da sfondo a tanta memorialistica alpina prodotta nel corso della guerra balcanica? E come spiegare il fatto che alpini partigiani e «repubblichini» (la «Monterosa» era pur sempre una «divisione alpina») si combatterono da nemici - così come trent'anni prima alpini e *Kaiserjäger* - sentendosi legittimati a farlo per il preteso esclusivo rapporto che li legava alla montagna?

Luciano Baroni, un altro ex-partigiano rivano, anch'egli «figlio della montagna», sembra suggerire che la soluzione del paradosso sia da ricercare nell'intima natura dell'alpino che, in quanto uomo della montagna, avrebbe rappresentato la figura di riferimento per chiudere la partita con un regime urbano corrotto:

«Fu di fondamentale importanza per noi in quegli anni (parlo del '42 e della primavera del '43), dei primi ritorni dei battaglioni alpini dalla Russia, sapere che ai fascisti con le loro divise nere e la prosopopea teatrale del regime potevamo contrapporre una figura che ci desse fiducia e forza, quella del soldato con la piuma e gli scarponi: in fondo questo era una specie di legame tra noi e una realtà precisa della nostra Regione: le valli, i boschi di conifere, le rocce, la fatica dell'arrampicarsi... Gli alpini rappresentavano per noi, forse senza che ce ne rendessimo conto, il simbolo di un esercito proletario, la forza della gente semplice e rude. Gli alpini furono il veicolo della trasformazione dell'odio esterno che il fascismo aveva cercato di inculcare nei nostri animi per giustificare la guerra esterna, in un altro odio, in rabbia contro nemici interni, contro gli stessi fascisti»<sup>18</sup>.

È possibile che in questa ricostruzione, altrimenti pregnante della solita retorica alpina, si nasconda la percezione di quanto era accaduto in Russia, dove il «compatto e solidale atteggiamento degli alpini» di fronte alla rotta poteva apparire - come osserva Rochat - «assai più difensivo che offensivo, volto cioè alla sopravvivenza del gruppo sul piano socioculturale prima ancora che su quello militare», atto a «difendere un'identità collettiva» nel momento in cui «l'indebolimento dei valori 'nazionali' lasciava spazio a valori più vicini e limitati, 'municipalistici', come appunto lo spirito di corpo»<sup>19</sup>.

Eppure su queste testimonianze pesa terribilmente, fino a renderle stranianti, quanto accadde a Riva il 18 giugno 1944. Quel giorno Gastone Franchetti e altri tre «figli della montagna» furono catturati e trucidati dai militari tedeschi: li aveva traditi, tradendo anche la montagna, quel Fiore Lutterotti, amico d'infanzia e di escursioni...

## 5. Secondo (tragico) epilogo.

Anche Guido Rossa finì trucidato. Era il 24 gennaio 1979. Un commando delle Brigate Rosse l'aveva «giustiziato» come «nemico del popolo». Era operaio da sempre, Rossa, illetterato e accademico del CAI, oltretutto sindacalista. In quegli anni difficili, densi di impegno politico, in una lunga lettera scritta all'amico e compagno di corda Ottavio Bastrenta, aveva denunciato l'incompatibilità della pratica alpinistica e della politica, rilevando l'assoluta necessità di trovare «un valido interesse per l'esistenza, un interesse che si contrapponga a quello quasi inutile di andar sui sassi, un interesse che ci liberi

<sup>18</sup>) BARONI 1975: 190.

<sup>19</sup>) ROCHAT 1986.

dal vizio di quella droga che ci fa dimenticare di essere gli abitanti di un mondo colmo di soprusi e di ingiustizie, di un mondo dove un abitante su tre vive in uno stato di fame cronica. Per questo anche noi dobbiamo finalmente scendere giù in mezzo agli uomini a lottare con loro, allargare la nostra solidarietà che porti al raggiungimento di una maggiore giustizia sociale»<sup>20</sup>.

Aveva deciso di abbandonare la «conquista dell'inutile», Rossa, di «scendere giù», e di rompere l'omertà. In quel momento la sua vita ebbe fine. Può darsi abbia ragione Vittorio Detassis a «ravvisare nella morte di Rossa, aldilà del suo immediato significato politico e umano, il segno di una continuità ideale che collega da sempre le

correnti più vitali dell'alpinismo italiano alle battaglie per la democrazia e la libertà»<sup>21</sup>. Ma perché non dire anche che quella vita fu spezzata da uomini che, pur operando in contesti metropolitani, avevano guardato alla guerra partigiana come modello di opposizione militare al «regime», come «pratica radicale di libertà»? Certo, così la montagna si sarebbe svelata impura, ma per lo meno aliena dalle retoriche di conquista e di identificazione di cui l'alpinismo l'ha inopinatamente caricata.

<sup>20</sup>) La lettera di Guido Rossa è citata in MILA 1992: 400.

<sup>21</sup>) DETASSIS [s.d.].